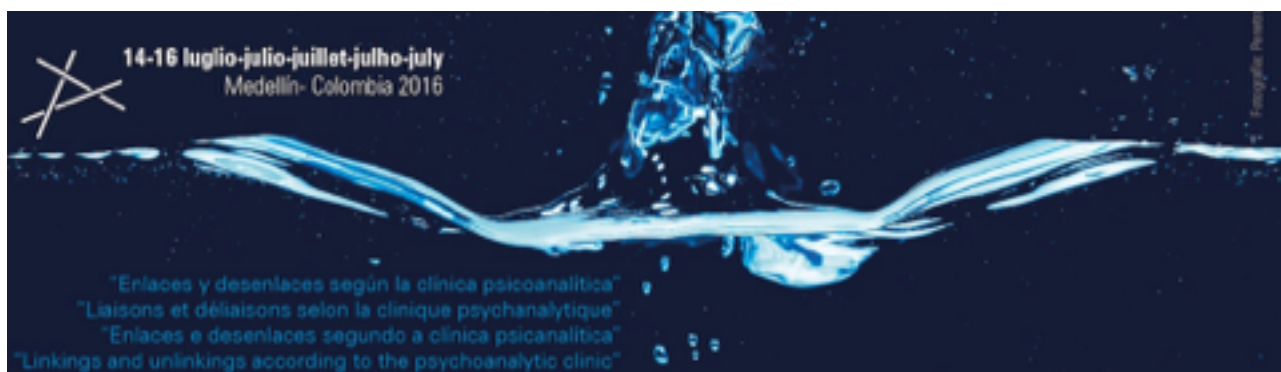


## Medellín 2016 - RVI - Preludi - Marc Strauss



### Lo strappo

Partiamo da un modo particolare dello slegarsi : lo strappo.

Seguiamo allora Lacan quando ci parla dello strappo, della lacerazione che per lui caratterizza l'epoca contemporanea, tra sapere e potere.

Strappo, non è divisione, termine in Lacan di uso più semantizzato. La divisione suppone rapporto, mentre lo strappo lo esclude.

Occorre intendere il tono di estrema gravità, per non dire di estrema fermezza, con cui Lacan ne parla nel Seminario *D'un Autre à l'autre (1968-69)*, nella lezione del 7 maggio del '69, la XIX<sup>1</sup>. Il sintomo di questa lacerazione lo patisce ciascuno di noi. Freud, a partire dalla sua propria posizione, ne aveva potuto leggere delle primizie e aveva tentato di parare il colpo dei suoi effetti soggettivi. Ma successivamente essa è divenuta effettiva, e il discorso analitico a questa realtà deve dar risposta.

Lacan evoca in questa lezione gli « anni bui→» attraverso cui « ha tentato di riportare il discorso analitico alla luce», e mette in rapporto il momento inaugurale del nuovo impero ai campi di concentramento, dominio contrassegnato da questa « discordanza ». Soggetto anche lui a questo impero, essendo escluso esentarsene, Lacan ha perseverato nel suo sforzo di sostenere il discorso analitico, in modo che potesse adempiere al suo compito di sempre, render più vivibile l'esistenza.

L'impero del sapere essendo ora smisurato, al suo potere non ci sono più limiti. Parlare di questo s-legame, è dunque parlare della psicoanalisi al tempo del

---

<sup>1</sup> [N.d.T.] Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XVI, D'un autre à l'autre (1968-69)*, Paris, Seuil, 2006, p. 297. « L'horizon de ce qui se passe là le temps en témoigne par quelque chose dont les sages ne veulent pas voir que ce n'est déjà plus du tout un *prodrome*, mais une déchirure patente, à savoir que *la discordance éclate entre savoir et pouvoir* ».

discorso della scienza, o del discorso del capitalista, visto che sono la stessa cosa. Negli antichi imperi, sapere e potere formavano una società di mutuo soccorso, pur dando a vedere di essere in opposizione. Dai sofisti alla dialettica, il pensiero ci ha sguazzato, non senza supporre un punto in cui sapere e potere facessero uno. Ciascuno aveva così la possibilità di trovarsi un suo posto nell'ordine collettivo.

Certo, c'è sempre stato un prezzo da pagare per poter portare le insegne di un posto proprio, e alcune potevano essere particolarmente pesanti. Pagare un prezzo per un obbligo, non è del resto l'illustrazione stessa di una schiavitù volontaria, lo schiavo ideale, il soggetto dell'inconscio? Tanto che il conto non torna mai.

Ma un equivoco resta : pagare era per aver diritto al portare quelle insegne, oppure –successivamente– per esserselo potuto permettere ? Pedaggio d'un lato, punizione dall'altro. Ci stanno entrambi, in effetti : il soggetto entra nel discorso accettando di cancellare quel che lo rende singolare, poichè non ne può sopportare il peso reale. Gli è allora perfettamente consentito di indossare le maschere messe a sua disposizione per partecipare al gran gioco degli oggetti dello scambio, con i guadagni relativi e le relative perdite. Tuttavia, d'altra parte, il soggetto paga anche sempre e in anticipo il fatto di mascherare l'oggetto prezioso di cui si suppone che invece si sia disfatto.

Possiamo chiederci se non fosse a pagamento anche il pagare. Ma scelta non c'era scelta per nessuno, e occorreva un po' mentire, poichè si trasmetteva così il debito imprescrittibile della parola, con la promessa irrealizzabile di saldarla.

Lo strappo, la disgiunzione, la discordanza prodotta dal trionfo del discorso della scienza ci ha ormai resi servi di un sapere dalla sfrenata voracità, un sapere che ha messo in riga il potere, riducendolo a calcolo contabile del debito, di modo i soggetti siano tutti proletari, e i loro corpi numerizzati.

Quando sapere e potere tenevano in piedi la loro società di mutua assistenza, il problema era quello della verità, a partire da una prima menzogna in effetti, quello del compiersi dell'uno a partire dal due. La cosa si poneva in special modo a proposito del desiderio e del suo legame da un lato con l'amore, dall'altro con il corpo. Le nevrosi freudiane hanno ben mostrato –nel momento in cui essa andava perdendo ogni evidenza– le sofferenze cui gli amanti della verità vanno incontro.

Ma quando il sapere fa tacere ogni altro potere, che ne è allora della verità ? Il soggetto d'un lato patisce da sempre la mancanza di sapere; ma con un sapere che non è più di nessuno, non c'è nemmeno più nessuno che ai suoi occhi lo possa incarnare, dando così senso alla perdita. Questo soggetto non può dunque dire a nessuno il suo dolore, mentre la sua solitudine àltera, adultera tutti i piaceri cui può accedere.

Con questo calcolare contabile, cosa in effetti resta da dire, che trovi la sua validità in un rischio preso rispetto alla parola ?

Al tempo del tutto e tutti equivalenti a unità monetarie, come tentare di esistere con un valore proprio, e cioè mantenendo il tempo di un anticipo necessario al distinguersi, se non tramite i « rumors », la diceria, il pettegolezzo, i soli in grado di mantenere in parte l'enigma soggettivo? Portare e riportare questi « rumori » permette di ritenersi in un posto d'eccezione.

Sul mercato del pettegolezzo, la psicoanalisi vuole ancora, può ancora fare aggio, fare incentivo?

Certo lo psicoanalista non promette di saper meglio trattenerne l'oggetto. E perfino, stando al rovescio del discorso della scienza che a lui sostituisce oggetti del mercato, prende atto della sua perdita. Il soggetto contemporaneo –che non è più nelle condizioni di voler dire la verità, pretesa che la scienza gli interdice come gli interdice l'equivoco– resta animato in quanto *parlessere* da un voler dire, dire altra cosa... Ma alla fine, non è quel che ha fatto da sempre, sotto i veli della verità ?

Tanto che la stessa scienza, checchè ne voglia, non può fare a meno di questo resto di dire non può fare a meno, resto che in ciascuno comunque permane. Non spiaccia ai fanatici così come ai nemici della I.A. (Intelligenza Artificiale), ma il dire è necessario al sapere per reperirvi un oggetto, e cioè quel che per struttura gli manca. E poichè il dire si sostiene solo se si indirizza a un altro, la psicoanalisi opera per il legame. Se questo strapo, questa lacerazione è un fatto di Storia, a nessuno esso può interdire di parlare, e neppure che sull'essenziale ci si intenda, sul dolore intrattabile che ci produce l'irrimediabile castrazione del potere da parte del sapere. Così la psicoanalisi non opera per il ritorno imperialista della loro alleanza, ma per il riconoscimento del potere incalcolabile che una parola singolare comunque possiede.

Se i tempi a venire ci fanno temere il peggio, essi non dovrebbero tuttavia poter intaccare il desiderio di sapere di che cosa siamo i sintomi.

E noi, lettori ed allievi di Lacan, noi possiamo passarci le illuminazioni ch'egli ci offre, per orientarci in un compito che non è da poco. *Sicut palea*, forse –se non certamente– ma è da questo compito che il piacere trae ancora il suo senso. Per il resto, a buon intenditor...

Marc Strauss, 28 marzo 2016.

*Traduzione, Maria Teresa Maiocchi*